

Editoriale

La pandemia è un'epidemia a larghissima estensione, senza limiti di regione o di continente. Può comparire mediante un aumento del numero di casi, di una malattia infettiva in una popolazione o in un territorio. L'epidemia può verificarsi per il rapido riacutizzarsi di una malattia già presente in una determinata regione in forma endemica; più spesso risulta importata ed è favorita da condizioni igienico-sanitarie e ambientali precarie o da fattori come l'età e la compromissione delle difese immunitarie. Se l'epidemia si diffonde in regioni particolarmente estese, prende il nome di pandemia. Ce ne parla più approfonditamente il Direttore Vinicio Serino nel corposo articolo dal titolo *Evoluzione storico-antropologica delle pandemie: dalla peste di Atene alla Spagnola*; seguono ad approfondire gli argomenti sulle grandi pandemie del passato gli articoli di Raffaella Bianucci dal titolo *La peste in Provenza: aspetti storici e biologici* e quello di Catherine Rigeade dal titolo "*La gestion des cadavres pendant les epidemies de pes*". Conclude il ciclo delle grandi epidemie l'articolo di Giulio Bosco nel suo *Epidemie, pandemie e popolazione*.

La storia della medicina riporta, fin dagli scritti risalenti alla scuola di Ippocrate, la descrizione di epidemie che con effetto devastante decimarono molte popolazioni. In epoche più recenti si ricordano l'epidemia di peste bubbonica che dai paesi Asiatici si diffuse in Europa dal 1347 al 1844, la sifilide che imperversò nei paesi Europei ed Asiatici dal 1492 al 1965, il colera che interessò l'Europa e l'India dal 1817 al 1920 e la malaria, diffusa nei paesi europei e nordafricani dal 1647 al 1928. La strategia terapeutica attuata per debellare le epidemie è rappresentata dalla vaccinazione che, praticata per la prima volta nel 1796 dal medico britannico Edward Jenner, creatore del primo vaccino contro il vaiolo, ha permesso di debellare malattie come la peste, il vaiolo, dichiarato eradicato dall'OMS nel 1979, e la poliomielite, praticamente scomparsa in Italia e negli altri paesi europei. Le "vicissitudini" della Vaccinazione vengono affrontate nell'articolo che ho scritto insieme a Vinicio Savino dal titolo *Immunologia, Virus e Vaccinazioni: aspetti storico-sanitari*.

Le patologie che oggi hanno il maggior grado di diffusione sono quelle da HIV (questo virus ha infettato finora oltre 50 milioni di individui provocando la morte di quasi 20 milioni), e quella da virus Ebola che, presente nelle regioni del nord-est dell'Uganda, si sta diffondendo con un tasso di mortalità vicino al 50% dei pazienti colpiti. Importante è inoltre la vaccinazione contro l'epidemia influenzale, capace di diminuire l'insorgenza di complicazioni

e decessi nei soggetti anziani e immunodepressi. Attualmente gli sforzi dei ricercatori sono indirizzati alla creazione di vaccini che aiutino a sconfiggere malattie come AIDS, Ebola, epatite C e tumori. Sandro Orlandoni nel suo articolo *Ebola virus letale* affronta le problematiche legate a questa patologia.

Il fattore responsabile della diffusione di un'epidemia è il contagio, che può essere diretto, quando si verifica tra gli individui di una stessa specie, o indiretto, nei casi in cui vi sia interposizione di un ospite intermedio. Elena Sanchini ci illustra, nel suo *L'influenza aviaria e i mass media: aspetti informativi e comunicativi*, gli effetti della comunicazione sulla popolazione mondiale, allo scatenarsi del contagio.

Nel contagio diretto le vie seguite dall'agente infettante per penetrare nell'ospite sono molteplici. Queste vanno dall'inalazione di germi presenti nelle goccioline di saliva disperse nell'aria o nelle polveri ambientali per le infezioni delle vie respiratorie, all'ingestione di alimenti contaminati con materiale fecale (come avviene nella diffusione delle epidemie da Salmonella), ai contatti sessuali (importanti nella trasmissione delle malattie veneree), alla contaminazione con materiale ematico proveniente da siringhe o da trasfusioni (come avviene nell'epatite B).

Il contagio indiretto prevede l'interposizione di un ospite intermedio, che viene definito obbligato quando è necessario per il completamento del ciclo biologico dell'agente infettante; ciò si verifica, ad esempio, nella malaria, in cui il plasmodio necessita dell'intestino della zanzara *Anopheles*. Altri ospiti intermedi possono essere gli animali sia domestici sia da allevamento o i roditori (è noto il ruolo dei ratti come vettori della pulce *Xenopsilla cheopis*, a sua volta portatrice del batterio *Yersinia pestis* responsabile della peste). Chiudono il numero i due pregevoli interventi di Elena Rettore con l'articolo *Le Pandemie nella civiltà occidentale: ipotesi per il III millennio. Un caso: l'influenza aviaria*, e Giammichele Galassi insieme a Donatella Minaldi con l'articolo *Flusso dei dati relativi all'influenza aviaria* che affronta in modo originale il trattamento dei dati durante un'epidemia tipo.

Il Vice Direttore
Marcello Andriola

Evoluzione storico-antropologica delle pandemie

Dalla peste di Atene alla Spagnola

Vinicio Serino

Università degli studi di Siena
CREPS Centro Interdipartimentale di Ricerca
e Promozione della Salute
Facoltà di Medicina e Chirurgia
Via A. Moro 53100 Siena
serino@unisi.it

Tecnicamente la parola *epidemia*, la cui etimologia è *epi* “ciò che è” e *demôs* “popolo”, designa una situazione in cui una patologia infettiva di presunta origine virale, batterica o parassitaria, aumenta in modo inatteso in un determinato luogo o tempo. Perché una malattia possa diffondersi tra gli uomini sotto forma epidemica, devono essere soddisfatte tre condizioni, ossia:

- a.* esistenza di un numero sufficientemente elevato di soggetti recettivi;
 - b.* resistenza dell'agente infettivo (sia esso un virus, un batterio o un protozoo) in un serbatoio (uomo, animale o suolo);
 - c.* presenza di un agente di trasmissione (un alimento, un insetto, ...), nel caso in cui la malattia non sia direttamente trasmissibile da uomo a uomo.
- Il cambiamento di una di queste tre caratteristiche determina la modifica della patologia in modo più o meno profondo.¹

Keywords: epidemia, pandemia, peste, Spagnola

1 J. Ruffié e J.C. Sournia, *Le epidemie nella storia*, prefazione di A. Foa, Roma 1985, p.45

Introduzione

Nel suo *A practical tool for the preparation of a hospital crisis, preparedness plan, with a special focus on pandemic influenza* del 2007, il WHO fissa una serie di linee guida in ordine al possibile evento di una pandemia da aviaria consapevole che:

«Since the last pandemic in 1968-1969, the risk of an influenza pandemic has not been considered greater than at the present time. As of the date of this document [2006], AI A (H5N1) is endemic in birds in many parts of the world. The widespread persistence of H5N1 in bird populations poses two main risks to human health. The first is the risk of infection when the virus spreads directly from birds to humans. The second risk, which is of even greater concern, is that there will be increased possibilities for the widely circulating virus to infect humans and possibly reassort into a strain that is both highly infectious for humans and spreads easily from human-to-human. Such a change could mark the start of a pandemic».

Ed ecco come lo stesso WHO rappresenta due scenari, quello da intensificazione epidemica e la successiva fase epidemica/pandemica.

Case III: Escalation of epidemics

PANDEMIC	Definition	Large numbers of patients with infections of a pandemic strain
	Purpose	To ensure that resources are appropriately redirected in order to deal with the critical situation
	Minimum Standard	<ul style="list-style-type: none"> • Define standards of care • Activate triage • Reallocation of staff, equipment and materials • Decide on level of services to be continued • Staff support and backup cover for vital staff functions • Ensure supplies
	Hint	<ul style="list-style-type: none"> • Prepare for a long-term situation • Start planning for the scenario of level IV • Establish a plan for home treatment in collaboration with the health care community including primary and community care specialists

Case IV: Epidemic/pandemic phase

PANDEMIC	Definition	Epidemic/pandemic (when officially stated by the Ministry of Health or WHO)
	Purpose	To ensure the maximum capacity of the facility so as to be able to face an epidemic
	Minimum Standard	<ul style="list-style-type: none"> • Similar to level III • Defined criteria for access to intensive care and ventilation
	Hint	<ul style="list-style-type: none"> • The plan should stop all unnecessary non-life-saving procedures and provide for • Staff support • Continuity of activity and supplies • Consistency with regional and national plans • Mutual aid plans on regional and national levels

Fonte: http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0003/90498/E89763.pdf

La *pandemia*, invece, ricorre in presenza di un nuovo tipo di agente patogeno in grado di infettare in maniera rapida e con elevato grado di mortalità, un numero consistente di persone ricomprese in uno spazio molto ampio. Si tratta dunque, secondo il significato specifico che ha nella nostra lingua, di una «epidemia ad estesissima e rapida diffusione».²

Curiosamente, notiamo che il WHO non offre una definizione esatta di pandemia, riferendosi, nella «Escalation of epidemic», ad un «large numbers of patients with infections of a pandemic strain», senza per altro fissare un preciso indice numerico, o comunque esprimere una quantità di infetti. Mentre, con riguardo alla Epidemic/pandemic phase, lo stato epidemico/pandemico viene stabilito dal ministro della salute o dallo stesso WHO. Ossia proclamato in virtù di un atto politico-amministrativo, sulla base quindi di una scelta determinata da una autorità all'uopo abilitata.

Obiettivi

Col presente lavoro ci si propone anzitutto di affrontare il tema delle pandemie con un taglio, al tempo stesso, antropologico e interdisciplinare, ricorrendo alla Medicina, alla Psicologia, alla Demografia, ma anche alla Biologia, all'Economia, alla Statistica, alla Sociologia, al Diritto. In coerenza, quindi, con

² G. Sabatini e V. Coletti, voce *Pandemia*, *Dizionario Italiano*, Firenze 1999

Aristotele che, fin dal IV secolo a.C., nella sua *Etica a Nicomaco*, aveva designato con la parola “*anthropologos*” «colui che è interessato ai fatti dell’uomo». Giacchè tutte queste discipline, considerate secondo un approccio trasversale, ossia appunto interdisciplinare, si «interessano ai fatti dell’uomo» da punti di vista diversi ma convergenti. Quindi una ricerca che non può che seguire il “filo rosso” della storia, “*testis temporum*”, testimone dei tempi, secondo il noto motto ciceroniano, strada tracciata per capire il presente, ricostruendo il passato. Da questo punto di vista, pertanto, ai fini euristici, la ricerca storica sulle pandemie, attraverso i contributi di discipline tanto diverse, può rivelarsi straordinariamente feconda.

Soprattutto per il fatto, storicamente dimostrato (la vicenda della peste del 1348 è emblematica, al riguardo) che questa devastante forma patologica possiede una formidabile capacità di rapida destrutturazione di assetti sociali pur consolidati, di già stabili modelli culturali, di sistemi di produzione impiantati, di stili di vita condivisi, di ancestrali credenze religiose...

L’obiettivo di questo saggio è allora quello di contribuire alla individuazione delle linee guida che si ritrovano alla base dei diversi processi di modificazione sociale storicamente legati al manifestarsi di alcune delle diverse pandemie conosciute, con lo scopo di raccogliere tutti gli elementi idonei alla messa a punto di un “tipo ideale” di ispirazione weberiana. “Tipo ideale” come costruzione meramente teorica, realizzata attraverso l’accorta raccolta di dati storici e di osservazioni scientifiche concernenti una pluralità di accadimenti diversi ma riconducibili ad un unico fenomeno. Weber la definisce, appunto, come «una costruzione concettuale per la misurazione e la caratterizzazione sistematica di connessioni individuali, cioè significative nelle loro singolarità [...]».³

Un modello, dunque, che consenta di individuare e quindi di definire le componenti essenziali, riconoscibili e pertanto riconosciute dai ricercatori, di una realtà storico-sociale come una rivoluzione, o un sistema di produzione o, appunto, una pandemia. Avviando questo lavoro chi scrive esprime l’auspicio che si possano raccogliere dati sufficienti a costruire il “tipo ideale” del contagio pandemico in modo da poter dar vita ad una condivisibile teoria delle pandemie a sua volta propedeutica ad una elaborazione statistica e, auspicabilmente, previsionale di questo fenomeno.

Ercole nella Palude Di Stinfalo

Se si intende allora avviare la costruzione di un modello ideale di pandemia è indispensabile ripercorrere la vicenda delle patologie infettive ad elevata e rapida diffusione nelle loro più note e diverse “declinazioni”, così come sono

3 M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 1974, p.120

state registrate nella memoria dell'umanità: dal mito, nella sua accezione di racconto esemplare delle origini alla storia documentata, ossia osservata e raccolta in primo luogo da testimoni diretti ad uso e consumo dei "posteri"; alla cronaca, ossia al "report" dei mass media in grado di descrivere, in tempo reale, qualunque fenomeno capace di "fare notizia", e quindi dalla forte incidenza sociale... Cominciamo allora dal mito.

Una delle dodici fatiche di Ercole narra di come l'eroe affrontò innumerevoli uccelli dai becchi, dagli artigli e dalle ali di bronzo che avevano invaso la palude Stinfalia, nella regione greca di Arcadia. Vuole il mito che quei terribili animali di tanto in tanto si alzassero nel cielo che oscuravano per la grandezza del loro numero. Uccidevano chiunque capitasse loro vicino lasciando cadere una vera e propria pioggia di acuminate piume velenose, e defecando escrementi altrettanto velenosi capaci di seccare le messi. Si diceva che fossero sacri ad Ares, signore della guerra e che la loro effigie fosse riprodotta nel tempio di Artemide Stinfalia. Ercole, con la sua sesta fatica, se ne liberò battendo due nacchere di bronzo consegnategli da Atena e colpendo quindi gli uccelli così stanati col proprio arco micidiale.⁴

Secondo il mito, gli uccelli di Stinfalo sarebbero «grandi [...] come gru e» assomiglierebbero «molto agli ibis, ma i loro becchi diritti possono forare una corazza di metallo». Vivrebbero nel deserto d'Arabia «e laggiù li considerano ancor più pericolosi dei leoni e dei leopardi, perché si abbattono sui petti dei viaggiatori e li trafiggono». Proprio dall'Arabia uno stormo di questi terribili volatili avrebbe preso il volo per la palude Stinfalia, dalla quale l'intera specie avrebbe assunto il nome.⁵ È stato ipotizzato che il mito possa alludere ad un evento storicamente avvenuto, ossia alla cacciata di un collegio di sacerdotesse arcadi votate alla dea Artemide – di qui, appunto, il simulacro degli uccelli nel tempio – ad opera di una tribù achea simboleggiata dal muscoloso Ercole.⁶

Ma, al *Center for Diseases Control and Prevention* di Atlanta si ipotizza che questa fatica rievochi allegoricamente una patologia infettiva di carattere epidemico recata, in quei luoghi paludosi, da uccelli acquatici⁷ i quali, per come sono riprodotti su numerosi vasi attici, appaiono straordinariamente somiglianti all'ibis, l'uccello sacro agli egizi, venerato in quanto il suo arrivo dall'Asia annunciava l'avvento delle benefiche piene del Nilo. Ed anche per questo, accostato al dio Thoth, signore della medicina, della magia e di ogni sapere effigiato, appunto, con la testa di Ibis.

4 C. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia, Gli eroi*, Milano 1980. pp.153.154 (cfr. anche Apollodoro, *Sugli Dei*, II, 5 6)

5 R. Graves, *I miti greci*, Milano 1983, p. 443

6 R. Graves, op. cit. p.444

7 P. Potter, *Ancient myths and avian pestilence. Emerg Infect Dis* [serial on the Internet]. 2005 Aug Available from: http://www.cdc.gov/ncidod/EID/vol11no08/about_cover.htm

Il mito enfatizza la natura bronzea degli artigli, delle ali e del becco degli uccelli della palude, la sacralità dei quali è confermata dalla riproduzione della loro effigie nel tempio di Artemide, vergine legata alle acque e quindi alla sacralità del parto. Il riferimento al bronzo si chiarisce con la teoria delle cinque razze che avrebbero caratterizzato la storia della umanità: quella del bronzo è la terza, fatta di uomini che «[...] di Ares avevano care le opere dolorose e la violenza, né pane mangiavano, ma d'adamante avevano l'intrepido cuore, tremendi; grande era il loro vigore e braccia invincibili dalle spalle spuntavano sulle membra possenti; di bronzo eran le armi e di bronzo le case; col bronzo lavoravano perché il nero ferro non c'era».⁸

Cercando di interpretare il mito appare possibile che una guerra condotta da invasori Achei abbia favorito l'insorgenza e quindi il contagio di una qualche forma di influenza aviaria presso la popolazione autoctona e che lo sterminio – indotto – degli infettati abbia agevolato la fine della pandemia, comportando anche un “cambio di razza”, con l'avvento prima dell'età degli Eroi – ossia i conquistatori Micenei – che rappresenta la quarta razza⁹ e, infine dell'età del ferro, fatta non più di guerrieri-vagabondi ma di stabili e radicati coltivatori.

È, questa, l'ultima generazione, la quinta, fatta di esseri che «né mai di giorno cesseranno da fatiche e affanni, né mai di notte, affranti; e aspre pene manderanno a loro gli dei».¹⁰ È, questo, il tempo di Esiodo, che si rammarica per non essere «morto prima oppure nato dopo».¹¹ È l'età dei coltivatori e in effetti le *Opere ed i giorni* trattano ampiamente tematiche del mondo agricolo e pastorale, con tanto di calendario agricolo che stabilisce tempi e modalità dei lavori dei campi.¹² Anche se, come è stato autorevolmente osservato, «l'ambiente sociale ed economico di riferimento» – che è poi quello della Beozia tra il VII ed il VI secolo a.C. – appare tutt'altro che costituito da sprovveduti agricoltori bisognosi di ammaestramenti per imparare a sopravvivere, bensì da una emergente classe di medi proprietari terrieri, fiduciosi nel lavoro come affidabile strumento di elevazione.¹³

D'altra parte la quinta razza conosce anche la pratica della mercanzia, dal momento che sa tutto della navigazione, dei suoi tempi e delle operazioni di manutenzione che richiede: perché è solo col «tempo adatto» che si può spingere «la nave veloce... nel mare» e mettervi dentro il carico... «in buon ordine, perché a casa» si «possa portare guadagno».

8 Esiodo, *Opere e giorni*, introduzione, saggio, traduzione e commento di G. Arrighetti, Milano 1999, p.13

9 Esiodo, op. cit., p. 13

10 Esiodo, op. cit., p. 15

11 Esiodo, op. cit., p. 15

12 Esiodo, op. cit. pp. 27-43

13 G. Arrighetti, Introduzione a Esiodo, *Opere e i giorni*, op. cit., p.XXI

Il tempo dei coltivatori e dei mercanti

Esiodo, col suo mito delle «cinque razze» che avrebbero occupato la «terra feconda», e quindi con la sua descrizione del progredire umano da uno stato ferino ad uno stato di intelligenza crescente¹⁴ introduce il tema, tipicamente antropologico, dell'agire per il dominio dell'ambiente. L'intelligenza si sviluppa e si evolve di concerto con «la struttura sociale, le migrazioni verso aree temperate, la ricerca del cibo, la scoperta della coltivazione delle piante e dell'allevamento del bestiame...».¹⁵ Ma anche dello scambio e della mercatura, funzione che si va formando in società «avanzate» in grado di produrre più di quanto occorre alla copertura dei propri bisogni. Quello di Esiodo è dunque il tempo della rivoluzione agricola, un tempo che stimola il rischio pandemico per effetto di due «concentrazioni»:

- a. l'aumento demografico favorito sia dalla maggiore disponibilità di cibo che dalla stessa tipologia di vita sedentaria, giacché si possono fare più figli senza che questi rappresentino un «peso» fisico da trasportare, come avviene invece per le popolazioni nomadi;
- b. l'aumento di «opportunisti alimentari», quali topi e insetti, veicoli di letali malattie che, nell'ambiente antropizzato, trovano condizioni estremamente favorevoli alla propria (accelerata) riproduzione.

Questo rischio, poi, aumenta ulteriormente quando le società agricole incoraggiano, indirettamente o direttamente, anzitutto per la necessità di collocare i propri surplus alimentari, l'intensificazione di una economia proto-mercantile essenzialmente fondata sul meccanismo del baratto, avviando così i primi processi di «apertura» verso l'esterno. Al tempo stesso le ricchezze esibite da queste prime società di produttori attraggono l'interessata attenzione di popolazioni meno fortunate.

Questo fenomeno di «apertura» è chiaramente «leggibile» nell'area mediterranea con la comparsa di:

- Popoli predoni e razziatori, come i celebri «Popoli del Mare» invasori, tra il XIII ed il XII secolo a.C., del fertile Egitto: si tratta di «navigatori» ovvero predoni del mare che compiono una serie di incursioni in Egitto intorno al XIII secolo a.C., cioè sulla fine della età del Bronzo, in coincidenza col termine della potenza micenea ed ittita.

Popoli di mercanti, come i Fenici – non disdegnanti la pirateria – celebri per l'esportazione dei loro cedri, come pure per la fabbricazione ed il commercio di stoffe tinte, da cui, forse, il nome dato loro, abitanti di Canaan, dai Greci, ossia *Phoinikes*, da *phoinics* cioè, appunto, porpora: la loro attività,

¹⁴ G. Arrighetti, Introduzione, op. cit., p. XIX

¹⁵ B. Chiarelli, *Dalla natura alla cultura. Principi di antropologia biologica e culturale*, vol. II, Padova 2003, pag. 422

con relativo processo espansivo, inizia intorno al XI secolo a.C. avendo come baricentro Sidone.

Questi spostamenti di uomini e di animali comportarono dunque il contatto fisico tra popolazioni diverse, con differente apporto microbico e differenti forme di resistenza a determinati patogeni: l'assunzione di microrganismi batterici e virali sconosciuti, in aggiunta alla completa mancanza di condizioni igieniche e di qualsiasi forma di profilassi, dovette presumibilmente favorire, nell'ambito di queste società proto-commerciali, non trascurabili insorgenze pandemiche.

Ad Atene infuria il morbo... e la carestia

Rientra perfettamente in questo modello socio-antropologico la peste di Atene che insorse nell'estate del 430 a.C., in piena guerra con Sparta, quando masse di contadini sfollarono nella città, in cerca di protezione, abbandonando i propri campi devastati. Nella sua *La guerra nel Peloponneso* Tucidide descrive quell'evento tragico che, dall'Etiopia, cioè dal sud dell'Egitto, passando attraverso l'Egitto stesso e la Persia, avrebbe prodotto tante morti in Grecia. A giudizio di molti storici moderni che hanno attentamente verificato la descrizione di Tucidide sembra che il morbo, anziché peste, potrebbe risultare tifo, vaiolo, o addirittura colera. La malattia viene comunque connotata col termine *loimòs*,¹⁶ parola accostata da taluni anche a *limos*, fame, probabilmente perché i due flagelli – contagio e carestia – arrivavano insieme. Ma il termine *loimòs* – il che ne attesta l'antichità – discende da una remota radice accadica, antico idioma mesopotamico, *la abu*, nel senso di infettare, come pure di affliggere.¹⁷

Il commento di Tucidide è lapidario: «...nessuna tradizione serba memoria, in nessun luogo, di così selvaggio male e di una messe tanto ampia di morti».¹⁸ Per di più, e qui ricorrono alcune costanti che ritorneranno più volte nella storia delle pandemie, «i medici nulla potevano, per fronteggiare questo morbo ignoto, che tentavano di curare per la prima volta. Ne erano anzi le vittime più frequenti, poiché con maggiore facilità si trovavano esposti ai contatti coi malati. Ogni altra scienza o arte umana non poteva lottare contro il contagio. Le suppliche rivolte agli altari, il ricorso agli oracoli ed altri simili rimedi riuscirono completamente inefficaci: desistettero infine da ogni tentativo e giacquero, soverchiati dal male».

¹⁶ Tucidide, *La guerra nel Peloponneso*, Introduzione e traduzione di E. Savino, libro II, 47, Milano 2003, p.120

¹⁷ G.Semerano, *Le origini della cultura Europea, Dizionari Etimologici*, Tomo I°, voce *loimòs*, Firenze 1994

¹⁸ Tucidide, op. cit., libro II, 47, p.120

Tucidide ci riferisce altre due importanti notizie. La peste inizia a “serpeggiare” d’estate e si manifesta, innanzitutto nel Pireo, cioè il porto di Atene, mentre si riteneva che fosse esplosa a Lemno, isola dell’Egeo settentrionale colonizzata dalla stessa Atene. Si diceva anche che fosse comparsa «per la prima volta in Etiopia, al di là dell’Egitto», per poi calare «nell’Egitto e in Libia» e diffondersi «in tutti i domini del re». ¹⁹ È probabile che col termine Etiopia Tucidide indichi una zona compresa tra la parte meridionale dell’antico Egitto e il nord dell’attuale Sudan, corrispondente alla Nubia, il mitico paese dell’oro, con costanti contatti, talora conflittuali talora pacifici col paese dei Faraoni. All’epoca della peste di Atene l’Egitto era sotto il dominio persiano – iniziato nel 525 a.C. e destinato a concludersi solo nel 322 a. C. – e, nonostante una rarefazione rispetto al passato, non vi è dubbio che i rapporti non fossero affatto cessati.

La linea della pandemia, se sono fondate le notizie di cui dispone Tucidide, farebbe pensare ad un percorso lungo il Nilo e di qui, attraverso il Mediterraneo orientale, fino alle isole dell’arcipelago greco per arrivare, quindi, ad Atene. Si tratta di una delle prime, se non della prima conferma che il male – come quelli a venire – colpisce da Est e viaggia lungo vie d’acqua, fluviali e marittime.

«Su Atene si abbatté fulmineo, attaccando per primi gli abitanti del Pireo. Così che si mormorava che ne sarebbero stati colpevoli i Peloponnesi, con l’inquinare le cisterne d’acqua mediante veleno; s’era ancora sprovvisti d’acqua di fonte, laggiù al Pireo». ²⁰

Tucidide ci descrive uno stato d’animo molto ricorrente in chi è sottoposto alla azione nefasta della pandemia: il contagio esplose per volontà di qualcuno, per la scelta criminale di chi, col veleno, come si dice ad Atene, intende sterminare la popolazione. Qualcosa di molto simile lo descriverà Alessandro Manzoni nella sua Storia della colonna infame a proposito dell’applicazione di misteriose sostanze ad opera di “untori”. Mentre, ne *I promessi sposi*, l’infame – ed ingiusta – accusa viene rivolta a Renzo Tramaglino. «Ma il contagio non tardò troppo a dilagare nella città alta, e il numero dei decessi ad ampliarsi, con una progressione sempre più irrefrenabile». ²¹ È interessante – e significativo – questo richiamo alla “progressione”. Tucidide registra puntualmente uno degli aspetti più appariscenti – ed inquietanti – della pandemia: la sua capacità di propagarsi in maniera praticamente irresistibile. È proprio la velocità della malattia quella che maggiormente colpisce – e preoccupa – l’osservatore che da questo procedere ricava la terribile sensazione della propria impotenza.

¹⁹ Tucidide, op. cit., libro II, 48, p. 121

²⁰ Tucidide, op. cit., libro II, 48, p. 121

²¹ Tucidide, op. cit., libro II, 48, p. 121

Tucidide, da oggettivo registratore degli eventi, prescinde dall'esprimersi sul focolaio dell'epidemia, oltre che sulle cause della sua degenerazione: si limita invece ad esporre gli aspetti in cui la malattia «si manifestava, enumerandone i segni caratteristici», affinché il relativo studio possa riuscire «utile, nel caso che il flagello inferisca in futuro, a riconoscerlo in qualche modo, confrontando i sintomi precedentemente appurati». D'altra parte, aggiunge, «la mia relazione si fonda su personali esperienze: ho sofferto la malattia e ne ho osservato in altri il decorso».²²

Ed ecco la descrizione di quell'immane flagello:

«...all'improvviso, mentre fino a quel momento erano perfettamente sani, erano dapprima assaliti da forti vampe al capo. Contemporaneo l'arrossamento e l'infiammato enfiarsi degli occhi. All'interno, organi come la laringe e la lingua prendevano subito a buttare sangue. Il respiro esalava irregolare e fetido. Sopraggiungevano altri sintomi, dopo i primi: starnuto e raucedine. In breve il male calava nel petto, con violenti attacchi di tosse. Penetrava e poi si fissava nello stomaco: onde nausee frequenti, accompagnate da tutte quelle forme di evacuazione della bile che i medici hanno catalogato coi loro nomi. In questa fase le sofferenze erano molto acute. In più casi l'infermo era squassato da urti di vomito, a vuoto, che gli procurarono all'interno spasimi tremendi: per alcuni, ciò avveniva subito dopo che gli si erano diradati i sintomi precedenti, mentre altri dovevano attendere lungo tempo. Al tocco esterno il corpo non rivelava una temperatura elevata fuori dell'ordinario, né un eccessivo pallore; ma si presentava rossastro, livido, coperto di una fioritura di pustole e di minuscole ulcerazioni. Dentro, il malato bruciava di tale arsura da non tollerare nemmeno il contatto di vesti o tessuti, per quanto leggeri, o di veli: solo il nudo poteva resistere. Il loro più grande sollievo era di potersi gettare nell'acqua fredda. E non pochi vi riuscirono eludendo la sorveglianza dei loro familiari e lanciandosi nei pozzi, in preda ad una sete insaziabile. Ma il bere misurato o abbondante produceva il medesimo effetto. Senza pause li tormentava l'insonnia e l'impossibilità assoluta di riposare. Le energie fisiche non si andavano spegnendo, nel periodo in cui la virulenza del male toccava l'acme, ma rivelavano di poter resistere in modo inaspettato e incredibile ai patimenti: sicché in molti casi la morte sopraggiungeva al nono o al settimo giorno, per effetto dell'interna arsura, mentre il malato era discretamente in forze. Se invece superava la fase critica, il male s'estendeva aggredendo gli intestini, al cui interno si produceva una ulcerazione disastrosa accompagnata da una violenta diarrea: ne conseguiva una spossatezza, un esaurimento molte volte mortale. La malattia, circoscritta dapprima in alto, alla testa, si ampliava in stadi più acuti,

²² Tucidide, op. cit., libro II,48, p.121

il suo marchio restava, a denunciarne il passaggio, almeno alle estremità. Ne rimanevano intaccati i genitali, e le punte dei piedi e delle mani: molti, sopravvivendo al male, perdevano la facoltà di usare questi organi, alcuni restavano privi anche degli occhi. Vi fu anche chi, riacquistata appena la salute, fu colto da un oblio così profondo e completo da non conservare nemmeno la coscienza di se stesso e di ignorare i suoi cari». ²³

Alcune componenti di un possibile tipo ideale

Tucidide è di parola. Con questa descrizione così accurata e precisa, che non indulge su considerazioni di tipo moralistico, ci offre una cronachistica – e moderna – rappresentazione di quanto è davvero avvenuto. È un autentico reporter che dalla città di Atene ci informa su quanto sta avvenendo, cercando di assicurare al suo pubblico il massimo della oggettività. E non si limita a riferirci quanto tocca l'uomo, ma allarga la sua visuale, con una precisione “chirurgica”, a ciò che avviene intorno. Più precisamente, guarda in varie direzioni:

- a. Guarda alla dimensione ambientale, constatando che «...tutti gli uccelli e i quadrupedi che si cibano di cadaveri umani (molti giacevano allo scoperto) questa volta non si accostavano, ovvero morivano dopo averne mangiato. Se ne ha una prova sicura poiché questa specie di volatili scomparve del tutto e non era più possibile notarli intenti al loro macabro pranzo, né altrove». ²⁴
- b. Guarda alla dimensione relazionale e religiosa, constatando che, per scongiurare l'enorme mortalità, «famiglie al completo furono distrutte per mancanza di chi fosse disposto a curarle», mentre «chi... coltivava amicizie e relazioni, perdeva egualmente la vita...». ²⁵ Lo stesso senso di “*pietas*” nei confronti dei defunti veniva meno, giacché «la violenza selvaggia del morbo aveva come spezzato i freni morali degli uomini che, preda di un destino ignoto, non si attenevano più alle leggi divine e alle norme di pietà umana». ²⁶
- c. Guarda alla dimensione sociale, constatando improvvisi cambi di status, con «gente povera da sempre che ora, in batter di ciglia, si ritrovava ricca di inattese eredità» e che «considerando ormai la vita e il denaro come valori di passaggio, bramavano godimenti e piaceri che s'esaurissero in fretta, in soddisfazioni rapide e concrete». ²⁷
- d. Guarda, alla dimensione dell'occulto, rammentando «la memoria di quell'oracolo che, a detta dei più anziani, risaliva a tempi molto antichi:

23 Tucidide, op. cit., libro II, 49, pp. 121-122

24 Tucidide, op. cit. libro II, 50, p. 122

25 Tucidide, op. cit., libro II, 51, p. 123

26 Tucidide, op. cit. libro II, 52, p. 124

27 Tucidide, op. cit., libro II, 53, p. 124

«Verrà la guerra Dorica e pestilenza con essa». Si discusse se gli antichi avessero veramente pronunciato nel testo di quell'oracolo l'espressione 'pestilenza' o non piuttosto 'carestia'. Tucidide risponde a sé stesso: "prevalse, come ci si può ragionevolmente aspettare, considerate le circostanze, l'interpretazione secondo cui nel testo suddetto compariva la parola pestilenza, in quanto la gente configurava il suo ricordo alle presenti sofferenze".²⁸ Il richiamo alla "ragionevolezza", riferita alle "circostanze in atto" è straordinariamente disincantato.

- e. Guarda alla dimensione della comunicazione riportando fedelmente il discorso – l'ultimo – diretto da Pericle ai suoi sconcertati cittadini e fatto per «confortarli, rimuovere dai loro cuori i motivi d'inquietudine, calmarli e rassicurarli». ²⁹ Pericle è straordinariamente abile ad evocare la condivisione della sua politica di espansione sui mari, la grande capacità dello stato di superare quelle difficoltà di fronte alle quali il singolo soccomberebbe, la necessità di combattere per evitare di perdere l'impero marittimo, fonte della grandezza di Atene, un impero «certo illegale a conquistarsi, ma rischio-sissimo a deporsi». Uno solo è l'accento all'epidemia, di cui è evidenziata l'incalcolabilità, l'imponderabilità che ha infranto ogni previsione. Pericle è grande stratega anche in questo: tutto era stato previsto meno che, appunto, questo "elemento folgorante" che, colpendo soprattutto la città di Atene, rischia di volgere le sorti della guerra a favore della odiata rivale.

Sintetizzando, allora, l'ampia raccolta di dati che ci offre Tucidide conferma una serie di punti fermi ricorrenti, o comunque altamente probabili in presenza di insorgenze pandemiche. Ossia:

1. la provenienza da Est – ovviamente con riferimento all'area mediterranea – e lungo corsi d'acqua fluviali e marini;
2. la concomitanza di eventi bellici, che presuppongono lo spostamento di masse consistenti di individui e la loro concentrazione in spazi relativamente ristretti, come avviene appunto ad Atene che accoglie, all'interno della propria cinta muraria, in condizioni igieniche presumibilmente molto precarie, masse consistenti di persone;
3. la fortissima progressione del morbo, capace di colpire in maniera rapidissima e di espandersi altrettanto rapidamente;
4. il ribaltamento di valori, di pratiche comportamentali, di norme giuridiche e sociali, emblematicamente rappresentato dalla caduta della pur radicata *pietas* greca, accompagnato da un ardente desiderio di "vivere" al meglio gli ultimi sprazzi della propria esistenza e dall'improvviso emergere di improbabili parvenu;

²⁸ Tucidide, op. cit., libro II, 54, p. 125

²⁹ Tucidide, op. cit., libro II, 59, p. 127

5. la rievocazione di segni, ammonimenti, oracoli che avrebbero in qualche modo preannunciato il tragico avvento del contagio;
6. la comunicazione di emergenza da parte dei reggitori dello stato, mirata al mantenimento di capacità organizzativa e, quindi, di un minimo di ordine sociale col richiamo ai grandi valori comuni che hanno reso grande e prospera la patria ora colpita.

La natura delle cose e le cause della pandemia

I tragici eventi di Atene puntualmente descritti da Tucidide saranno raccolti ed utilizzati, oltre tre secoli dopo, dal poeta latino Lucrezio che, rifacendosi alla scuola di Epicuro, compone un'opera, il *De rerum natura*, di segno materialista e, almeno entro certi limiti, evoluzionista. Come è noto l'idea di Epicuro è di carattere atomistico e pluralistico. L'universo è costituito, secondo l'antico insegnamento di Democrito, di atomi, particelle indivisibili di materia che si combinano tra di loro, determinando ogni forma della realtà. Anche l'anima è composta di atomi, sia pure sottilissimi che, al momento della morte, sono soggetti alla *dialusis*, ossia allo scioglimento: sì che, da questo punto di vista non vi è da temere la morte. Come pure, afferma Democrito, non c'è da temere gli dei i quali vivono una condizione di eterna beatitudine che li rende del tutto estranei dalle vicende degli uomini. Proprio partendo da queste affermazioni Lucrezio elabora il suo poema col quale, appunto richiamandosi ad Epicuro, sostiene la liberazione dell'umanità dalla paura della morte e dal timore degli dei. È lui, Epicuro appunto, l'eroe che, «mentre la vita umana giaceva sulla terra, turpe spettacolo, oppressa dal grave peso della religione», «ardì sollevare gli occhi mortali e sfidarla, e per primo drizzarlesi contro: non lo domarono le leggende degli dei, né i fulmini, né il minaccioso brontolio del cielo; anzi che tanto più ne stimolarono il fiero valore nell'animo, così che volle infrangere per primo le porte sbarrate dell'universo». ³⁰ È da queste premesse che parte, come è stato autorevolmente affermato, la "poesia scientifica" ³¹ di Lucrezio, che si propone di liberare l'animo umano dalle illusioni superstiziose della religione – Francesco Bacone avrebbe parlato di *idola* – facendo comprendere, attraverso "l'immenso universo", «quel che può nascere, quel che non può, e infine per quale ragione ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente connaturato». ³²

30 Lucrezio, *La natura delle cose*, Introduzione di G.B. Conte, traduzione di L. Canali, testo e commento a cura di I. Dionigi, Milano 2006, p.77

31 G.B. Conte, *Introduzione a Lucrezio, La natura delle cose*, op. cit. pp. 11 e segg.

32 Lucrezio, op. cit. p. 77